

## **Il nostro dovere di adulti** (Vita Nuova, 9 dicembre 2011)

Sulla morte di Lucio Magri è già stato scritto molto, e della sua sofferta vicenda che lo ha portato a determinarsi per un suicidio assistito sono state date letture diverse. Alcune di queste mi sono sembrate davvero pericolose. Mi riferisco in particolare all'editoriale di Valentino Parlato comparso sul *Manifesto* dello scorso 30 novembre, e lo osservo dall'ottica che più mi è propria e cioè da quella dell'educatore ed insegnante.

Nel mio quotidiano confronto con i giovani - adolescenti in particolare - ho verificato che i ragazzi sono estremamente sensibili al fascino delle morte. Strano? No, fisiologico: misurarsi con la dimensione della sofferenza, della lacerazione, della negatività anche spinta al punto estremo fa parte del processo di crescita, forgia il carattere, serve loro per mettersi alla prova e verificare la propria forza d'animo. Ma sono una sofferenza ed una morte romantiche, tenebrosamente affascinose quelle che vagheggiano ed accarezzano. Succede anche spesso che addirittura fantastichino il "dopo": un dopo che nella loro immaginazione sarà estremamente appagante perché, aspirazione questa grandissima, usciranno dall'anonimato e diventeranno "famosi", saranno al centro dell'attenzione di tutti e finalmente, da morti, sapranno quello che genitori ed amici davvero pensavano e provavano per loro; la morte, quel beato momento in cui gli adulti la smetteranno di rinfacciare loro tutte le loro mancanze, ma li elogeranno per i loro tanti incompresi meriti. Se il quadretto sembra esagerato, basta venire in una qualunque delle nostre classi per rendersi conto che le cose stanno proprio in questo modo.

Loro, i ragazzi, quando parlano così, sono seri, serissimi e credono profondamente in quello che dicono. Ovvio, per la loro età.

Ma noi, che di anni ne abbiamo di più, sappiamo bene che è una sfida, inconsapevole ma proprio per questo ancora più sottile. Una sfida, una provocazione che noi adulti dobbiamo raccogliere perché sappiamo bene che la cifra dei giovani non è la morte ma la vita ed anzi è proprio nella carica vitale che i giovani (se non loro chi?) ci sono maestri. Ma questa gioia vitale sta anche a noi alimentargliela con quel costante, delicato e raffinato gioco tra generazioni che è nostro compito (nostro! non loro) tenere in costante equilibrio. Errore gravissimo sarebbe quello di assecondarli, di lasciar cadere la sfida defilandoci così dal nostro dovere di adulti, blandendo questa loro romantica infatuazione. Il loro gioco adolescenziale potrebbe diventare il loro progetto di vita, anzi: di morte. Attenzione quindi a celebrare il suicidio come *"una fondamentale libertà della persona"* e ad aggiungere *"Chi è padrone della propria vita, come ogni umano lo è, può legittimamente e moralmente decidere di mettere la parola fine"*.

C'è poi un altro elemento da tener presente perché il rapporto tra generazioni sia proficuo per entrambe. Al preziosissimo, benedetto ed indispensabile idealismo utopico dei giovani noi adulti dobbiamo rispondere con un sano concreto realismo: e di esso fa parte la proposta di una vita senza vie di fuga. Una vita che probabilmente non sarà quella vagheggiata, che conoscerà anche rinunce e compromessi, che riserverà soddisfazioni e gioie inattese ma anche dolori e sofferenze, e che a volte sembrerà insopportabile. La sua grandezza l'uomo la dimostra accettando la vita in tutte le sue dimensioni, non uscendo dal gioco. Se poi qualcuno, dolorosamente, si è determinato a compiere gesti estremi, non sta a noi giudicarlo, ma non educiamo i ragazzi, che sono ancora sulla linea di partenza, a pensare che la vita sia solo una scelta e che il suicidio sia un'altra, ugualmente nobile e alta. Con che grinta, con che determinazione affronteranno la vita? E' davvero così che vogliamo veder crescere i nostri giovani, è a giovani educati così che vogliamo consegnare il futuro?

E se lungo il percorso qualcuno di loro, affranto da un amore perso - e i giovani di dolori affettivi ne provano tanti, laceranti e travolgenti - se qualcuno dovesse cedere e consegnarsi alla morte davvero noi, ripetendo le parole di Parlato, diremmo che *" il suo suicidio, ancorché dovuto ai sentimenti, è un atto di rifiuto, di combattimento. Tutto il contrario della passiva rassegnazione"*?

(Marina Del Fabbro)